PERCHÈ CENTINAIA DI MIGLIAIA DI PROFUGHI HANNO SCELTO LA VIA DELLA RESISTENZA ARMATA

«La Palestina è laggiù...»

Gerusalemme, Gerico, questa terra che viene chiamata Santa è oggi terra di guerra - « Odio? No, noi non conosciamo quel che voi chiamate antisemitismo » - Forse nel 1967 Israele ha vinto una battaglia, ma ha perso la sua guerra - La via della giusta pace

Dal nostro inviato

AMMAN, *dicembre*

Quando ci affacciamo sulla valle del Giordano, verde e rigogliosa, a confronto della terra riarsa che ci lasciamo alle spalle, Abu allarga la mano e dice, *tranquillamente*, la Palestina è laggiù. Mentre guardiamo lontano Gerusalemme, Gerico, e poi a sinistra il Mar Morto, questa terra *holy*, santa come dicono i cartelli pubblicitari, crogiolo di religioni millenarie che hanno inciso nella storia dell'umanità, che ancor oggi impregnano tutta la vita dello Stato di Israele, noto che la voce e gli argomenti di Abu sono privi di una qualsiasi tensione religiosa. L'accento è leggermente vibrato per via di una infanzia — mi racconta reticente — che lo vide profugo al seguito della diaspora palestinese. E' andato in America è diventato docente universitario e ora è qui con i partigiani. Alla base guerrigliera, seduti su delle coperte per terra parliamo a lungo degli ebrei, del sionismo, del tipo di lotta in corso. Parlano tutti, rifacendo una storia conosciuta e intrecciandola a testimonianze personali che indicano tra l'altro la provenienza sociale dei combattenti (quasi tutti contadini, seguiti a ruota da laureati e studenti). La conversazione è franca, aperta. Nei miei appunti trovo una lunga parte sul Vietnam, su Ho Chi Min, un richiamo a Togliatti, molte cose sul rapporto tra lotta politica e lotta armata. Ma il centro della discussione rimane l'altro, quello accennato prima.

Il commissario politico della base che sinora ha taciuto, adesso si alza, riempie i nostri bicchieri di the e dice con voce calma: « Noi siamo tristi per quel che è capitato agli ebrei sotto i nazisti, ma non possiamo accettare che la loro felicità sia stata costruita sulla nostra infelicità. Capisco il vostro problema di europei sulla questione ebraica. E' un vostro problema di coscienza, sono i vostri rimorsi per le persecuzioni che voi avete prodotto, per un razzismo che è stato vostro. Avete scaricato sulla nostra terra questo vostro problema, e in quel momento non avete pensato che pagavate un debito con gli ebrei sulla nostra pelle, aprendo un altro debito con noi che venivamo cacciati dalla nostra terra. Il fatto è tutto qui. Odio? No, non c'è odio in noi contro gli ebrei, non conosciamo quel che voi chiamate antisemitismo. Ma cercate di capire cosa accade. Da noi, qui in questa regione, da quando è nato lo Stato di Israele, l'ebreo ha teso a identificarsi col sionista, è colui che ha fatto saltare Deir Yassin dando il via al nostro esodo, è colui che ci considera cittadini di secondo rango che minacciano la purezza, la omogeneità, la integrità dello Stato ebraico. L'ebreo, può essere doloroso per noi dirlo e per voi sentirlo, si è presentato a noi col volto religioso della razza e del popolo eletto, che deve tornare in una terra che era sua duemila anni fa. E' colui che ha fatto della sua ragione di essere ebreo la ragione fondamentale per cacciarci via. E allora i confini tra antisemitismo e antisionismo diventano impercettibili. Ma dovete chiederne conto a Dayan, a Ben Gurion, non al nostro povero rifugiato espulso con la forza dalla sua casa, dal suo villaggio, dal suo pezzo di terra ». Mi vengono portati dei materiali di propaganda di *Al Fath*. In essi si spiega la differenza tra ebrei e sionisti, tra la presenza di un insediamento ebraico in Palestina e la costruzione di uno Stato confessionale ebraico. « E' una pedagogia difficile, mi dicono, ma è necessario lavorare su questa base se vogliamo guardare all'avvenire. Sarebbe stato facile sfruttare le divisioni religiose, speculare sui sentimenti elementari, e vi è tra gli arabi chi predica la guerra santa, per nascondere altre cose, altri obiettivi. Ma per noi questa lotta non è lotta tra due comunità religiose: è una lotta che ha un segno nazionale, un connotato politico che riguarda solo il nostro essere nazione, il restituirci alla dignità di popolo. E' questo ciò che vogliamo. Non ti sembri paradossale ma noi diciamo che ci battiamo anche per gli ebrei, per liberarli da quella terribile logica che è il sionismo. E' una lotta di civiltà ».

Annoto quel « guardare all'avvenire » perchè questo motivo è già affiorato in questi giorni e ritorna quando ci trasferiamo al nord, a pochi chilometri dal lago di Tiberiade, passando attraverso villaggi bombardati e immensi campi di profughi.

Motivo che ritorna in due sensi. Il primo che è appunto quello di guardare a una prospettiva in cui arabi cristiani e mussulmani e ebrei possano convivere pacificamente in una entità laica e democratica. Il secondo che è quello di chi guarda lontano, a una lotta lunga, difficile, legata a mille fattori. Al nord troviamo un accampamento di ragazzi che hanno sette, otto, dieci anni. Sono per lo più figli di combattenti caduti, ma ve ne sono anche altri. Ad essi è dedicata la cura maggiore, fisica e intellettuale. Quando chiedo al maestro del campo perchè, mi risponde pensoso: « probabilmente ciò che sta accadendo oggi qui su queste terre, con tutte le complicazioni che la storia vi ha portato, potrà essere risolto solo nel giro delle generazioni. E sono questi ragazzi che potranno essere i protagonisti di una soluzione giusta e equa per noi e per il mondo intero. Per questo devono vivere, crescere sani, colti, all'altezza dei tempi che saranno i loro ».

Alla base guerrigliera in una delle mille caverne della regione la discussione ora si sposta di nuovo a temi generali. Si analizzano le altre esperienze della guerra partigiana, la giungla del Vietnam, i monti della Sierra cubana, le Alpi italiane. Il comandante spiega come prima agli inizi della lotta l'elemento geografico pesasse in modo decisivo sull'andamento stesso dell'iniziativa militare. « Fare una guerriglia nel deserto o nella bassa collina, o nelle pianure non è facile. E qui è tutto così tranne queste poche montagne al nord. Su 138 chilometri di fronte solo una trentina di chilometri offrono un ambiente naturale alla guerriglia. Ma adesso abbiamo capito che se l'elemento geografico è importante, il fattore decisivo è il rapporto tra guerriglia e masse popolari. Abbiamo imparato una delle leggi oggettive dello sviluppo della lotta: le basi, le vere basi sono le masse. Quando esiste questo legame, quando la lotta armata si nutre di una linea politica si può combattere anche in pianura ». Perciò intorno alla resistenza armata è sorta una rete di organizzazioni popolari — l'unione degli studenti, degli insegnanti, dei contadini etc. — che nutrono la resistenza e ne sono nutriti, che abbinano all'azione armata tutte le forme della lotta politica.

Il segno delle esperienze più vive della lotta di liberazione dei popoli è presente nella mente di tutti, mentre il comandante — un poeta, figlio di patrioti che combatterono contro il colonialismo inglese nel 1936 — allarga il discorso alla lotta antimperialista nel mondo, ai collegamenti con essa, a rapporti nuovi e diversi tra i diversi reparti del movimento antimperialista.

Alcune forme di questi legami sono già presenti nel resto nella vita quotidiana della resistenza. Tra i partigiani nella grotta c'è un giovane marocchino, nel villaggio di... è morto sotto le bombe un medico egiziano, a Amman nel deposito medicinali di Al Fath abbiamo trovato una giovane tedesca del SDS, al centro informazioni una scrittrice libanese e in un campo profughi del nord Suor Maria Teresa di cui si ricorda la dolente testimonianza sull'ingresso degli israeliani a Gerusalemme che lavora col Fronte democratico popolare. Sono i primi segni del posto del rispetto e del prestigio che la resistenza palestinese si sta conquistando tra le forze antimperialiste del mondo arabo. « E' come una ventata nuova che ci tocca tutti da vicino — mi dice la scrittrice libanese — che ci insegna a vivere e forse anche a morire con l'idea della libertà. Forse nel 1967 Israele ha vinto una battaglia ma ha perso la sua guerra. Il sogno sionista con tutta la sua mitologia religiosa, e il suo carico più concreto di un disegno imperialista, si è infranto allora, quando l'occupazione di nuovi territori ha agito come una scintilla che ha acceso un fuoco inestinguibile ».

Lucidamente in un'altra base vengono ricostruiti i processi apertisi con la guerra del 1967. « Essa ci ha posto di fronte a una drammatica alternativa, per noi risolutiva: o accettare di essere finiti per sempre come popolo e come nazione, chiudendo ogni porta alla speranza oppure combattere. Eravamo senza scampo e abbiamo scelto la via del combattimento. Era anche naturale. Arrivando in Cisgiordania gli israeliani ci hanno ricordato brutalmente la nostra condizione di spossessati e ci hanno detto con i loro atti che non saremmo mai più tornati sulle nostre terre. Non amiamo la guerra. Da questa guerra sono venute altre centinaia di migliaia di profughi, destinati a marcire come quelli del 1948. Cosa fare se non combattere? Cosa fare se non mostrare che la grande forza e la tecnica moderna degli israeliani può essere contrastata da un popolo in armi? La guerra del giugno del 1967, ci ha insegnato anche questo. Adesso Israele non ha più come interlocutori solo degli Stati arabi, ha di fronte a sè un popolo che è vissuto in quella terra per secoli, comunità arabe e comunità ebraiche in pace. Ed è con questo popolo che deve discutere. Lo capirà? Noi ce lo auguriamo per trovare le vie della pace giusta ». Lo capirà? I prossimi decenni della vita del Medio Oriente saranno dominati dalla risposta che gli israeliani sapranno dare a questa domanda. Una risposta che va nella direzione opposta a quella delle forze politiche che hanno vinto le recenti elezioni in Israele. Una risposta perciò difficile, per molti versi angosciosa, ma che solo se positiva potrà chiudere una delle pagine più dolorose della storia di questi ultimi venti anni.

Romano Ledda

Una pattuglia di partigiani palestinesi durante una marcia di trasferimento nei territori occupati dagli israeliani

Oggi in varie città manifestano per i terremotati siciliani

Domani e giovedì, contemporaneamente, a Roma, Palermo, Firenze e Bologna, si svolgeranno in occasione del Natale, manifestazioni popolari di protesta, con la partecipazione di delegazioni di terremotati della Valle del Belice per richiamare l'attenzione dei cittadini e delle autorità sulla tragedia dei duecentomila terremotati siciliani. E' questo ormai il terzo inverno che le popolazioni della Valle del Belice trascorrono nelle baracche.

Dinanzi all'indifferenza governativa, nonostante le sollecitazioni e le promesse, i terremotati chiedono l'applicazione, senza indugi, della legge 18 marzo 1968, che prevede la ricostruzione definitiva dei centri abbattuti dal terremoto, entro e non oltre il 1971. Ora siamo alla fine del '69, cioè a ventuno mesi dall'approvazione di quella legge da parte del Parlamento ed ancora non è stata posta una sola pietra per la ricostruzione. Non solo, ma nessuna famiglia della Valle del Belice sa ancora dove potrà risorgere la propria casa, fatta crollare dal tremendo terremoto del 15 gennaio di tre anni fa. Il piano di sviluppo, che dovrebbe garantire la costruzione delle dighe e la creazione di almeno ventimila posti di lavoro permanente nell'industria, fino a questo momento non ha ancora avuto luce.

Così, hanno detto i rappresentanti dei baraccati siciliani ieri nel corso di una conferenza stampa a Roma, le popolazioni del Belice si trovano ad essere senza casa, senza lavoro, senza prospettive, relegate nelle baracche, veri e propri campi di concentramento.

Le popolazioni terremotate, intanto, hanno deciso – e lo hanno manifestato in una lettera inviata al presidente della Repubblica — che fino a quando lo Stato rimarrà nell'illegalità, fino a quando cioè non saranno realizzate case, dighe, industrie, non pagheranno più luce, acqua, radio-tv. Ed è per richiamare l'attenzione del governo che si manifesterà oggi e domani a Roma, a Palermo, a Firenze e a Bologna.

La regione alla prova

Martedì 30 quattro pagine sulla Toscana

Difesa del suolo e sviluppo

- Le proposte per un sistema di laghi collinari e montani - Un piano di riassetto globale pianura-monte

La pianificazione del territorio

- Per un piano urbanistico e territoriale regionale - Centri storici e classi sociali – Esperienze urbanistiche di un grande comune (Livorno)

Un esempio di « nuova agricoltura »: il Chianti

- Piani democratici e azione degli enti di sviluppo
- Iniziativa di base: le cantine sociali

Turismo e valorizzazione economica

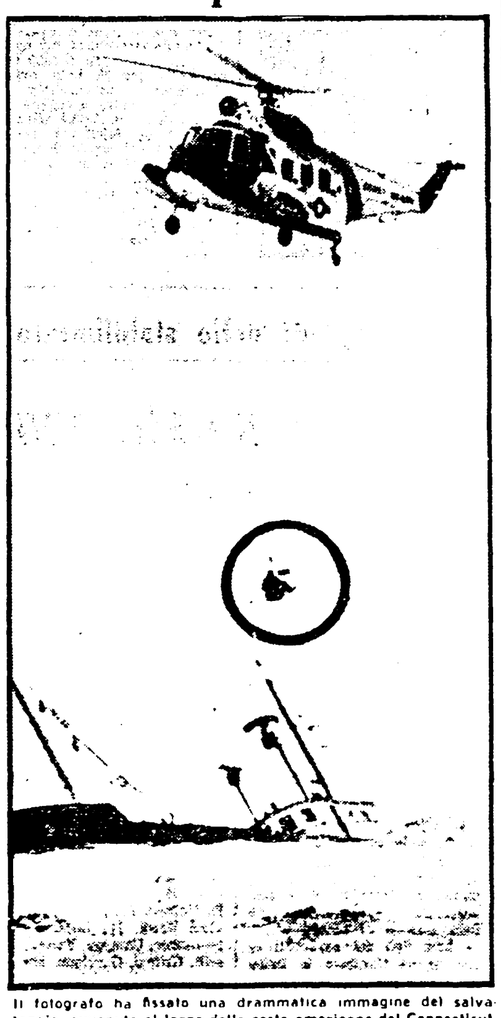
- Esperienza e programmi di un Consiglio di Valle: il Mugello – Una nuova Maremma fra l'Amiata e il Tirreno

Tre abeti spogli per i terremotati della Valle del Belice

A GIBELLINA ATTENDONO IL «LORO» NATALE

Un messaggio del sindaco Corrao a Saragat e a Rumor - Come si è cercato, per « alta » ispirazione, di dividere i comuni colpiti e si pretenderebbe di risolvere questo test della condizione meridionale gettando la classica manciata di monete a quanti si vorrebbe non solo poveri ma anche miserabili, e quindi prontissimi a sbranarsi per accaparrarsele — La scelta unitaria di numerosi esponenti democristiani — Nuovo appuntamento di massa a Palermo per il secondo anniversario del terremoto del 1967

Elicottero provvidenziale



Il fotografo ha fissato una drammatica immagine del salvataggio, avvenuto al largo delle coste americane del Connecticut, dell'equipaggio del peschereccio « Oriental ». L'imbarcazione stava per esser sommersa dall'Oceano in tempesta allorchè veniva raggiunta da un elicottero del servizio guardacoste che riusciva ad issare a bordo i tre uomini d'equipaggio. Nel cerchietto: l'ultimo marinaio sale verso la salvezza

Dal nostro inviato

GIBELLINA, 23

Spoglio, battuto dal vento, tutt'altro che invitante, anche a Gibellina hanno il loro albero di Natale. Tre, anzi. Ve ne è uno piantato nel centro della baraccopoli-lager di Rantinzeri, dove i rifugi « provvisori » dei terremotati già se ne vanno in pezzi, pezzi di lamierina e di compensato che valgono tant'oro quanto pesano, quanto cioè un pugno di speculatori senza scrupoli se li sono fatti pagare da un apparato statale compiacente.

Ce ne è un altro a Madonna delle Grazie, dove altre migliaia di sinistrati gibellinesi si ammassano per il secondo inverno in gelidi capanni semi sommersi dal fango, s'ingegnandosi come cinghie per fare generosamente spazio anche ai novecento senzatetto che nemmeno i capanni hanno ancora avuto. E c'è un terzo abete spoglio, infine, che si leva tra l'allucinante mare di macerie rosse di ciò che fu, sino a quella maledetta notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968, la medioevale Gibellina, il cuore del marchesato Chiaramontano.

Con rabbia in corpo

Su questo, come sugli altri due alberelli, solo un cartello giusto quanto basta a contenere quattro parole soltanto: « Aspettando il nostro Natale ». Drammatiche ed essenziali, sono le stesse parole ripetute sui biglietti che, a nome dei paesani e di tutti i duecentomila colpiti dal terremoto siciliano, il sindaco di Gibellina, Corrao ha appena spedito a Saragat e a Rumor. Tra i quintali di Christmas cards recapitate in queste ore al Quirinale e a Palazzo Chigi, e con quel loro brutale richiamo fotografico all'irreparata devastazione della Valle del Belice, c'è da giurare che questi siano tra i pochi cartoncini non ipocriti nè formali. Tanto è che essi non formulano auguri ma — per dire le cose col proprio nome — ne esigono, e non a parole mielate ma con fatti concreti, perchè Natale significhi davvero nascita, voglia dire rinascita a nuova vita, quella che i terremotati ancora aspettano nella miseria, tra i patimenti, con la rabbia in corpo.

Perchè nemmeno questo è un fine d'anno tranquillo, nella vasta area devastata dal sisma che si sviluppa a cavallo delle tre province occidentali della Sicilia, tra Agrigento, Trapani e l'entroterra palermitano. La vigilia del secondo anniversario del disastro coglie anzi i diciotto comuni più colpiti dal terremoto in una situazione peggiore di quella dell'anno scorso, più grave per il suo carattere ormai cronico, qualche sussidio ma sempre meno, le baracche in condizioni sempre peggiori, l'emigrazione che non conosce soste la paurosa depauperazione delle campagne; e soprattutto il deludente, ritardato del più grosso scandalo del dopo terremoto che è la mancata detenzione, e quindi l'attuazione, del piano di investimenti straordinari che per legge le Partecipazioni Statali dovevano avviare nelle zone terremotate sin dal 31 dicembre dell'anno scorso.

E non solo non cambia niente nel volto della vallata: dighe che continuano a non essere fatte, agricoltura da aratro a chiodo, non una industria ma tanti che si industriano a comparire di niente e sul niente. No, con la paralisi perenne della ricostruzione (che in sè e per sè significherebbe del resto ben poco, a che serve rimettere in piedi una casa o un villaggio se il retroterra resta quello che fece di un terremoto l'assassino della miseria) si fa da capo strada — ora con burocratica sottigliezza, ora anche con rusticane astuzie, ora ancora con aperta prepotenza — la strategia dell'abbandono definitivo e della desertificazione.

I segni della rinnovata lena con cui si lavora su questa ipotesi neppure occultamente, si sono colti con chiaro proprio in questi giorni. Se le tante dame venute dalla città girano di baracca in baracca a ricordare a bambini stravolti e impauriti che « il buon Gesù viene anche per voi » sotto forma di vestiti smessi e di balocchi sfasciati durante l'anno dai figli delle medesime affabili patronesse; il ministro Colombo il « buon Natale » ai terremotati l'ha dato in modi e con criteri sostanzialmente non diversi, anzi peggiori.

Prima Colombo ha infatti spiegato al senatore Corrao che se l'artigiano ha avuto il suo piccolo contributo bene, ma se non l'ha avuto (e così è per la maggior parte di loro) pazienza, perchè ci sono « altre pressanti necessità prioritarie » e non si può pensare sempre e soltanto a quelle popolazioni che quattro miliardi li hanno pur avuti. Poi dalle sue prudentissime labbra, è scappato in commissione, alla Camera, un « e pazzesco » a proposito del tanto reclamato piano di investimenti pubblici nelle zone terremotate.

La tenacia dei comunisti

Vero è che, alla fine, dopo un tira e molla defatigante ma in cui ha prevalso la tenacia dei comunisti, il parlamento è riuscito a imporre un ulteriore incremento di spesa di una trentina di miliardi, sull'onda delle nuove clamorose proteste che a principio di questo mese hanno impegnato per due giornate i duecentomila sinistrati. Ma è anche vero che le dichiarazioni di Colombo tradiscono la precisione addirittura scientifica di una linea generale, di governo, che sulla costante dell'antimeridionalismo punta apertamente al genocidio civile della Vallata. Che non sia questa una esasperazione polemica, sta a dirlo un'evidente ma sintomatica vicenda in cui si avverte con chiarezza, per gli uomini che ne sono strumento e protagonisti, lo zampino del ministro dell'Interno, Restivo che è siciliano, e del presidente del governo regionale di centro-sinistra Fasino.

Una mattina dunque, quattro sindaci si siedono intorno a un tavolo e si fanno questo discorso. Basta con queste proteste generali e pericolose (« ricordiamoci — fa uno di loro — che a metterci insieme agli altri, indiscriminatamente, e quindi soprattutto insieme ai comunisti, poi finisce come nel luglio del '68, quando la polizia non potendone più caricò a Palermo tutti quegli pseudo terremotati che protestavano; e allora finisce che a noi i governi non ci ascoltano »); in fondo, su duecentomila sinistrati quasi centottantamila sono dei mantenuti a tradimento, o pressapoco, pensiamo ai casi nostri, piuttosto, che a quelli soltanto, basta anche con la storia che ricostruzione materiale e sviluppo socio-economico devono camminare di pari passo; battiamoci perchè, con uno stralcio a leggi e piani inattuati proprio per il loro carattere generale, sia data assoluta priorità alla ricostruzione degli abitati di Montevago, Santa Margherita, Poggioreale e Salaparuta; e se per questa iniziativa i nostri colleghi di Santa Ninfa e Gibellina non ci stanno peggio per loro che vogliono ruschiarsi agli altri che di danni ne han sofferti meno.

Era l'avvio platonico quanto maldestro, di un tentativo di divisione studiato, argomentato e articolato con troppa e troppo falsa ingenuità. L'altra mattina in quattro hanno fatto dir messa comune, e comune è stata una sorta di loro pellegrinaggio alle sponde del Belice — fonte di vita) per essere imputato ad un gruppo di sindaci, e per non inserirsi invece — come elemento di rottura di una unità che è sempre stata la vera grande forza dei sinistrati, e quindi come elemento di grave divisione in una vicenda di ben altra portata che se da un lato conduce a definire « una pazzia » lo sviluppo generale e organico della Vallata, dall'altro reca bene chiara la firma di chi pretenderebbe di risolvere questo test della condizione meridionale gettando la classica manciata di monete a quanti si vorrebbe non solo poveri ma anche miserabili e quindi prontissimi a sbranarsi per accaparrarsele.

Unità operativa

E proprio per questo la manovra non solo è fallita clamorosamente (pur permanendo immutato il pericolo perchè gli argomenti dei quattro sindaci sono in realtà gli argomenti dell'avversario) ma è addirittura servita a rinsaldare ancora più l'unità operativa tra quanti, a livello di base, guidano la lotta dei sinistrati tenendo ben saldi sia gli obbiettivi immediati e di riforme strutturali, che il senso politico generale di questo lungo e sempre più drammatico scontro con uno stato che per la precisa volontà politica di chi ne gestisce l'apparato e gli strumenti è incapace di una qualsiasi risposta positiva a esigenze così vitali.

Un civile avvertimento

Non è perciò casuale e neppure minimamente sensazionale, il fatto che sindaci e amministratori ed esponenti: comunisti e dc socialisti e indipendenti, si siano trovati concordi non solo nella denuncia, nel rifiuto e nell'isolamento di queste manovre (e con le divisioni si facilitano i ritardi e le inadempienze, altro effetto queste manovre non avrebbero che quello di danneggiare ulteriormente le nostre popolazioni » ha detto il segretario provinciale della DC di Trapani, Culicchia) ma anche nel sostenere la piattaforma sciaritata domenica da un contegno indetto dalle tre confederazioni del lavoro per la rinascita della Valle (immediata ricostruzione, attuazione di un organico e impegnativo piano CIPE, grandi e coordinati interventi in agricoltura e per la realizzazione di un apparato industriale) e nel fissare un nuovo appuntamento di massa a Palermo, per il secondo anniversario del terremoto.

« Se è pazzesco spendere e investire nella Vallata — è stato il commento di un altro dc, il sindaco di Salemi, Grillo — è davvero pazzesco, sostenere questi governi in Italia e in Sicilia ».

Il cartello sugli abeti piantati a Gibellina e il biglietto spedito a Saragat e a Rumor [illegible] allora un sacrosanto ma civile avvertimento: aspettiamo il nostro Natale, sì, ma non con le mani in mano perchè sappiamo che nessuno tra chi comanda vuol darcelo come lo vogliamo noi. Costerà dunque loro ancora sacrifici e lotte, ma un giorno lo faranno un Natale vero i terremotati della Valle del Belice. Bisogna conquistare anche il Natale.

Giorgio Frasca Polara